

RECENSIONI

CLAUDIA TRIPODI, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Firenze, Olschki Editore (Biblioteca Storica Toscana, LXVIII), 2013, pp. XVIII+264.

Piace constatare che la felicissima situazione documentaria fiorentina consente ancora significative incursioni all'interno di tematiche storiografiche ormai consolidate, come la storia della famiglia. Come ha sottolineato Giuliano Pinto nella sua *Presentazione*, «non c'è tema o percorso storiografico che, per quanto battuto, non possa offrire risultati nuovi e originali» (p. VIII). E Claudia Tripodi li ha raggiunti, ricostruendo in tutta la sua complessità una storia familiare di lungo periodo. Sulla scorta di numerose tavole genealogiche assai articolate, l'autrice guida il lettore di decennio in decennio e di generazione in generazione. Nel caso degli Spini siamo infatti in presenza di una consorte che proprio nel periodo preso in esame cominciò a sfaldarsi in numerosi rami, uniti alla fine solo dal cognome e dal ricordo di una «antica e profonda notorietà» (p. 230).

Basta scorrere l'indice generale per capire l'ambizioso progetto; nei quattro capitoli si ripercorre la parabola discendente degli Spini (peraltro già evidenziata nel sottotitolo dell'opera): *Dalle origini agli anni d'oro; Il Quattrocento: il secolo del declino; Tra estinzione e conservazione* e infine *Talenti individuali e patrimonio comune*. Progetto ambizioso, dicevamo, prima di tutto per l'ampiezza cronologica (circa un secolo tra l'ultimo quarto del Trecento e la fine del Quattrocento), quindi per la mole di dati reperiti e coordinati. Anche se vi sono chiari riferimenti a quello che doveva essere un archivio familiare assai ricco e composito – come accadeva presso le famiglie mercantili dell'epoca – di quell'immenso patrimonio non rimane che il *quaderno di ricordanze*, inaugurato da Doffo di Nepo nel 1414 e punto di partenza della ricerca della Tripodi.

Come spiega l'autrice, studiosa esperta di storia familiare e memorie domestiche, ogni *ricordanza* rappresenta un *unicum*. Numerosissimi nel contesto fiorentino e toscano dei secc. XIV e XV, pur presentando dei tratti comuni, ciascun libro di ricordi si qualifica come «un prodotto individuale specifico, difficilmente serializzabile» (p. 35), frutto delle ambizioni, delle capacità e delle intenzioni dei singoli scriventi. Quello di Doffo Spini è principalmente incen-

trato sull'acquisizione e gestione del patrimonio immobiliare, mentre le vicende familiari e personali risultano assai marginali. Ecco allora che, per colmare tutte le lacune e meglio contestualizzare ciascuna vicenda, l'autrice ha condotto una ricerca archivistica enorme, scavando non solo tra i fondi ben noti a chi si occupa della Firenze rinascimentale (e che consentono proficue incursioni nelle vicende politiche, intersecate a patrimoni personali, investimenti e ruolo sociale), ma allargandosi anche a due mondi smisurati e meno frequentati come l'Archivio Datini e il fondo Notarile Antecosimiano.

Il risultato è questo volume – 68° della serie della “Biblioteca Storica Toscana” – articolato in tanti medaglioni biografici in cui la ricca e variegata documentazione archivistica, perlopiù inedita, è fatta dialogare con un'altrettanto aggiornata bibliografia. A fare da corollario ai due più importanti esponenti degli Spini (Doffo di Nepo e Cristofano di Anfrione) sono vari membri della consorte: nuove generazioni meno fortunate, personaggi più o meno contigui, alcuni illustri, altri incolori, ma tutti ben consapevoli del ceppo comune e della sua fama, tanto nella buona quanto nella cattiva sorte.

Sullo sfondo di una Firenze politicamente vivacissima, i protagonisti vivono il tumulto dei Ciompi e passano dal regime albizzesco a quello mediceo. Le loro storie incrociano quelle dei grandi magnati cittadini, con le cui famiglie furono siglate unioni matrimoniali: una per tutte lo sposalizio tra Margherita di Vanni e Niccolò Acciaiuoli, il Gran siniscalco del regno di Napoli. Sulla loro strada incontrarono i papi Bonifacio VIII e Martino V di cui divennero i banchieri ufficiali, ma anche i regnanti del Mezzogiorno (*in primis* re Ladislao e Giovanna II) e l'imperatore Sigismondo. Le loro vicende lasciarono tracce significative nelle pagine di alcune cronache trecentesche, da Dino Compagni a Giovanni Villani; e se Geri Spini coi suoi fasti fa capolino in una novella di Boccaccio, già nella prima metà del Quattrocento in alcune laconiche righe Leon Battista Alberti riconosceva i gravi dissesti di questa e altre quattro famiglie fiorentine «cadute in infelicità e parte in grandissima necessitati» (p. IX).

Interrogandosi sui motivi di questa caduta, Claudia Tripodi ha quindi ri-congiunto i fili interrotti di una storia familiare, ricostruendo una tela complessa. Come è stato possibile che nel volgere di pochi decenni una famiglia di tradizione consolidata sia precipitata nell'ombra? Secondo l'autrice a innescare il dissesto fu la sventura che colpì contemporaneamente i due rami principali: in quello di Manetto (cfr. albero A2a, p. 168) fu la morte di Cristofano di Anfrione (... 1414) e la discutibile destinazione del suo patrimonio; in quello di Ugo (albero B3a, p. 84) fu il fallimento della compagnia bancaria di Doffo di Nepo, l'11 novembre 1420, una data ben impressa nella memoria familiare (p. 57). Come poterono la scomparsa di un membro familiare, per quanto influente, e la rovina

economica di un ramo della consorte generare un'onda d'urto tanto potente? Occorre allora guardare alla loro collocazione politica.

Dall'analisi dell'autrice emerge come entrambi i rami fossero politicamente molto attivi, benché la fortuna avesse premiato soprattutto i discendenti di Manetto. Anche Doffo ricevette incarichi di rilievo, in particolare di natura diplomatica, ma Cristofano di Anfrione figura come assiduo consulente della Signoria, molto apprezzato per la sua *vis retorica*. Più che «cavaliere dell'establishment» (p. 38) lo si potrebbe definire un «cavaliere del momento», pronto nel senso pieno della parola a cavalcare la situazione corrente, adeguandovisi di volta in volta. La considerazione nasce dalla lettura di un brano che lo dipinge come un opportunista *tout court*. Secondo il *libro di ricordi* di Doffo, nel 1378 Cristofano avrebbe accettato il cavalierato offertogli dal neoeletto governo dei Ciompi, salvo poi rifiutarlo perché quella mossa impulsiva si sarebbe potuta rivelare nefasta: come poteva uno che si presentava come sostenitore dell'ala oligarchica più conservatrice accettare un governo popolare e, anzi, esserne in qualche modo rappresentante? Nel 1381, appena si ripresentò l'occasione, il furbo Cristofano «si fece cavaliere di nuovo e mantenne la cavalleria insino alla sua fine» (p. 38).

Secondo il congiunto, il suo peccato maggiore fu però il disconoscere la discendenza agnaticia in favore di un nipotino, nato dal matrimonio tra la figlia Lisa e Bernardo Guasconi. Anche in questa vicenda l'immagine di Cristofano è quella di un uomo indeciso: l'autrice ha individuato quattro redazioni del testamento, riferibili al 1403, al 1409, e poi ai giorni precedenti la morte. In fin di vita, nel palazzo di famiglia – ancor oggi potente guardia del ponte Santa Trinita – il vecchio patriarca dettò una nuova versione delle ultime volontà il 29 settembre 1414 e, non convinto, la fece ritoccare pure il giorno seguente, con l'aggiunta di alcuni codicilli. Di passaggio in passaggio i parenti furono progressivamente marginalizzati in favore di moglie, figlia e nipote. In realtà, mostra l'indagine di Claudia Tripodi, al consorzio Spini rimase «l'insieme dei beni che per tradizione rappresentavano la preminenza della casata agli occhi della Repubblica» (p. 55).

Sull'altro versante della storia familiare il fallimento del banco di Doffo rimane un punto tanto determinante quanto oscuro. Le fonti non hanno evidentemente aiutato a far luce sulla compagnia e la sua struttura (oltre agli interessi presso la curia papale, si accenna ad alcuni fattori a Napoli) né sulle cause del collasso. Nei suoi *ricordi* lo stesso Doffo liquida l'argomento in poche parole (dopo quella data la compilazione delle memorie si fa oltretutto alquanto sporadica) e lascia cogliere tra le righe una notevole responsabilità del socio Luigi Corsini. L'evento fu tanto più devastante in quanto segnò l'inizio di una vertiginosa parabola discendente. L'autrice riconduce ripetutamente la vicenda a uno scontro politico, maturato negli anni di passaggio dal regime albizzesco a quello medi-

ceo. La sensazione è che nelle fasi di consolidamento del loro ruolo – quelle che politicamente li avrebbero portati a subentrare agli Albizzi – i Medici abbiano tramato per rimpiazzare economicamente gli Spini come banchieri della Santa Sede. Un primo sospetto sulla natura politica del fallimento del banco nasce vedendo il ritardo con cui si mosse Giuliano Davanzati, rappresentante a Roma della Signoria e, teoricamente, difensore degli interessi dei suoi concittadini (o almeno di alcuni di essi): «La concorrenza si inaspriva [...] quando i mercanti in gioco appartenevano a famiglie contrapposte da inimicizie politiche» (p. 59). Erano gli anni in cui il banco mediceo di Giovanni di Bicci stava guadagnando credito (in ogni senso) presso il futuro papa Giovanni XXIII, ovviamente a scapito dei banchieri Spini. E le minacce di rappresaglia paventate molto presto dal pontefice, e poi messe in atto nonostante gli scongiuri del governo fiorentino, la Signoria, hanno tutta l'aria di voler castigare i vecchi finanziatori e indebolirli anche nei rapporti coi concittadini. L'astro dei Medici doveva brillare più di tutti.

Cause e conseguenze di natura politica diventano inestricabili nel periodo successivo. Per un uomo che era stato inviato come ambasciatore della repubblica presso i re di Napoli gli incarichi sul territorio ricevuti a partire da quel momento hanno il sapore di un ridicolo premio di consolazione, conseguito tra malasorte e malelingue. In una situazione di grave dissesto economico, lo *status* di Doffo e degli Spini si palesa anche nelle alleanze matrimoniali frettolose e sottotono che fu costretto a stringere per le sue cinque figlie, le cui doti furono progressivamente ridotte. Lo schiaffo definitivo arrivò nel 1432, nel peggiore dei modi possibili, con l'infamante accusa di sodomia dalla quale Doffo non seppe e non poté difendersi. Nella sua situazione economica si dichiarò colpevole per ottenere uno sconto su una pena su cui, scherzo del destino, si era legiferato per la prima volta durante il suo bimestre come Gonfaloniere di giustizia. Resta il dubbio che sia stato vittima di una "macchina del fango" e che l'intera vicenda sia stata costruita ad arte per screditarlo ulteriormente in un momento in cui, pur tra mille difficoltà, riusciva a conservare onore e visibilità politica. Un'indagine di qualche anno fa ha dimostrato come molte delle vittime indiziate dagli Ufficiali della Notte appartenessero alla vecchia cerchia albizzesca e venissero colpite proprio quando Cosimo il Vecchio si stava per affacciare sulla scena politica.

La riabilitazione familiare arrivò dopo la metà del sec. XV proprio per mano degli stessi Medici. Il «ritorno allo stato», come lo ha chiamato l'autrice (p. 179), passò attraverso un paziente lavoro di riavvicinamento intessuto da Agnolo di Guglielmino Spini, una questua lunga vent'anni. La costanza nel mantenersi visibile – accettando anche incarichi estrinseci a volte molto lontani dalla città e ingrati – e l'abilità adulatoria usata nei confronti di tre generazioni e diversi membri della potente famiglia fiorentina (da Cosimo ai figli Giovanni e «Piero

suo», fino al «suo giovane signore Lorenzo») fruttarono agli Spini un ritorno sulla scena politica. Ma «la benevolenza del potere non era sufficiente a mettere al riparo l'intera famiglia dall'incorrere della sfortuna» (p. 193) che, come ricostruisce minuziosamente l'autrice, si accaniva sulla famiglia.

Nei secoli bassomedievali molte consorterie fiorentine rimasero unite nel nome, ma non necessariamente sotto la medesima bandiera politica. Nel corso del Quattrocento la casata degli Spini, come quella dei Lanfredini, mostra in blocco il passaggio da una fedeltà albizzesca (foriera di grandi fortune e altrettante rovinose cadute) alla dedizione ai Medici. Il ramo di Manetto in particolare si impose e, anche col favore dei nuovi governanti, coltivò alleanze matrimoniali con famiglie dell'oligarchia cittadina. Il ramo di Ugo non fu da meno: pur in una silenziosa penombra e in modo quasi casuale. Un suo figlio, Filippo (Albero B1, p. 126), diede vita a un ramo piuttosto esile e scarsamente documentato in cui spicca però il nome di Francesco di Neri Spini (... 1403). Per via femminile questi risultava cugino del banchiere Giovanni di Averardo de' Medici, scelto come esecutore testamentario nelle ultime volontà dettate nel 1400. Cosimo il Vecchio, il futuro *pater patriae*, era allora solo un undicenne e la memoria di questo biscugino la cui discendenza si estinse di lì a poco dovette scolorire in fretta, ma, come rileva l'autrice, «all'epoca delle nozze tra Jacopa degli Spini e Averardo de' Medici furono probabilmente i familiari della donna a nobilitare il casato del marito, e non viceversa» (p. 207).

ELISABETTA SCARTON

Commercial Networks and European Cities, 1400-1800, edited by Andrea Caracausi and Christof Jeggle, London, Pickering & Chatto, 2014, pp. 306.

Lo scopo di questa raccolta di saggi, frutto di un programma di ricerca di carattere europeo e finanziato da molteplici istituzioni, intelligentemente preparati ed elaborati, è stato di analizzare i commerci delle città europee nella loro valenza socio-economica e nelle «cross-cultural relations», in mercati in rapida trasformazione. Un indirizzo di ricerca che ha richiamato negli ultimi anni numerosi adepti e ha sviluppato ormai una letteratura consolidata. La maggiore attenzione è stata rivolta alle città europee, in particolar modo a quelle mediterranee, e ai gruppi umani operanti al loro interno, considerati oltre che sotto la lente di carattere economico anche in quelle socio-istituzionale, culturale e, non ultima, linguistica. Lo sguardo raramente si è spinto al di fuori dei confini europei, rimanendo saldamente ancorato alle antiche città commerciali, *in*

primis quelle ispanico-italiane. È mancato peraltro in questo gruppo dinamico di ricercatori europei un apporto di parte olandese, il quale avrebbe sicuramente contribuito ad arricchire un quadro per quanto articolato esso sia stato. Vero è che proponendosi il volume di analizzare soprattutto il tardo medioevo e il XVI secolo, quel che avverrà nel secolo successivo in termini di strategie commerciali è restato di necessità al di fuori del loro sguardo. Il ruolo di Anversa, di Lisbona e le vicende del Mare del Nord sono stati purtuttavia ampiamente affrontati, lasciando intravedere quanto e come tali reti commerciali abbiano svolto un ruolo essenziale nella successiva espansione extra-europea, intrecciandosi gli interessi del vecchio continente a strategie coloniali che si svilupperanno a 360 gradi nell'età moderna e contemporanea.

Fra i tanti meriti di questi saggi ci è sembrato particolarmente innovativo l'aver guardato da un lato al ruolo che la conoscenza linguistica poté svolgere negli scambi commerciali stessi (vedi fra tutti il saggio di Francesco Guidi-Bruscoli), dall'altro quanto gli scambi epistolari e la creazione di saldi rapporti personali – che solo un carteggio quale era stato sviluppato in prima persona, per esempio, dal mercante pratese Francesco Datini, epistolario studiato, con un'angolazione originale, da Angela Orlandi – potessero creare un rapporto fiduciario essenziale nell'estendere una rete dai connotati in ultima analisi di carattere economico. Non che si debba amplificare più del dovuto questo valore aggiunto di carattere culturale e linguistico – che ci ricorda la “Pratica della mercatura” di Francesco Pegolotti, il quale offrì il primo dizionario agli uomini d'affari dell'epoca – in quanto è pur necessario ricordare che il commercio si legava a una salda rete manifatturiera quale esisteva nelle ricche città mediterranee. È vero peraltro che laddove non arrivavano con le proprie forze linguistiche e conoscitive i singoli mercanti, la stessa struttura commerciale era in grado di assoldare traduttori del luogo, agenti commerciali, notai, senza dimenticare che la forza della lingua, com'era il caso dell'italiano nel XVI secolo, si correlava direttamente ai prodotti della penisola che riflettevano di per sé una tecnologia e un sapere vincente. Una connotazione questa che, secondo noi, va sempre tenuta presente nei rapporti tra lingua, società ed economia.

Gli aspetti culturali, oltre che famigliari, mentali e istituzionali, percorrono quindi gran parte dei contributi, che guardano sia alle città della Castiglia (David Carvajal de la Vega) che ai commercianti portoghesi (Flávio Miranda); ai mercanti veneziani operanti nel Mare del Nord (Stefania Montemezzo) come a quelli milanesi (Benedetta Crivelli) nonché a quelli fiorentini-spagnoli (Francesco Ammannati-Blanca González Talavera). David Carvajal de la Vega sottolinea peraltro l'involuzione in una prospettiva oligarchica di molte famiglie di Burgos e di Valladolid nel tardo Cinquecento (i Sorias, i Castros, i Pardos, i Lermas e

altri ancora), operanti nel settore della lana, pur avendo essi stretto alleanze strategiche e vincenti nei decenni precedenti e avendo creato una rete mercantile che aveva meglio lasciato sperare. È questo d'altra parte un punto su cui la ricerca storica deve sempre insistere, vale a dire l'analisi della capacità dei ceti sociali ed economici di far fronte alle ricorrenti congiunture storiche negative. Stefania Montemezzo ci illustra su questo piano un ceto mercantile, quello veneziano, che interagisce adeguatamente nelle piazze commerciali e nelle istituzioni con le quali si trova a operare. Bruges o Londra presentavano non a caso, nel tardo Medioevo, controlli e regolamenti di cui i commercianti della Repubblica dovevano tener conto, oltre che gestire una correlata articolazione merceologica. Le istituzioni formali inevitabilmente finivano per influenzare la natura delle merci scambiate, circostanza che caratterizzava i porti meno strutturati, come avveniva nel porto di Tunisi, fortemente specializzato in alcuni prodotti, e solo in quelli.

Gli stessi Portoghesi, studiati con grande difficoltà da Flávio Miranda, a causa di fonti estremamente avare per il periodo 1300-1500 (quando il commercio portoghese sia in direzione dell'Atlantico che del nord Europa era stato invece sicuramente attivo e anticipatore di altre fortune marittime), crearono attraverso legami individuali e di gruppo un mercato di prodotti mirati e legati alle caratteristiche della produzione portoghese (vino, olio, sughero), profilandosi come «networks makers». Tuttavia risultarono essi stessi «networks takers» (una distinzione questa, tra «takers» e «makers» auspicata e teorizzata da Cristof Jeggler, e coerentemente seguita dagli altri contributi) quando dovettero adattarsi a specifiche condizioni di mercato. A fronte di altri interessi commerciali ebbero vita dura in aree dove cominciarono a inserirsi Olandesi, Inglesi, Francesi e dove si dipanarono complesse congiunture locali, legate, dopo la favorevole congiuntura atlantica e indiana legata alle spezie orientali, all'affermazione di altri prodotti come lo zucchero, il cacao, il tè, il caffè.

Su questa stessa linea Benedetta Crivelli ha insistito guardando ai mercanti milanesi operanti all'interno dei commerci portoghesi, focalizzando l'attenzione sul commercio del pepe e soprattutto sull'operato di un mercante milanese, Giovanni Battista Rovellasca. Questi non a caso dovette piegarsi e adattarsi alle strategie di un colosso coloniale quale si prefigurava nel Cinquecento il Portogallo dell'Estado da Índia e della Carreira da Índia, nonché sullo sfondo lo stesso impero coloniale spagnolo. Fu giocoforza per il Rovellasca necessario (la Crivelli ha optato manifestamente per un'ottica microanalitica) fare appello nel 1591 a un prestito erogato da Ludovico Visconte, volendo conservare la necessaria fiducia nel mondo degli affari, articolata nelle variabili «individual, family, collective».

Il ruolo e le strategie sociali, oltre che economico-commerciali, di alcune famiglie spagnole a Firenze e, su un versante opposto, la presenza dei banchieri

fiorentini ad Anversa e Lione, sono stati analizzati con diverse angolazioni rispettivamente, a quattro mani da Francesco Ammannati e Blanca González Talavera, da Heinrich Lang nell'altro caso. Nel contesto fiorentino si era imposta prepotentemente la forza politica e internazionale della Spagna, esemplificata dalla presenza di numerose casate spagnole nella città medicea. Tuttavia, se nel periodo di ascesa economica di Firenze esse avrebbero optato per un inurbamento definitivo nella città, in un'altra congiuntura, comparando all'orizzonte un declino inarrestabile della città toscana, specie nel settore tessile e laniero, esse finirono per decidere di recidere quei legami commerciali che pur avevano avvinto la penisola iberica alle fortune italiane. Nel caso invece della famiglia fiorentina dei Salviati, operanti sia a Lione che ad Anversa, quel che l'aveva caratterizzata (apportando quindi il saggio una variabile in più nell'analisi delle strategie di tali *networks*) è stato l'uso di strumenti finanziari diversi a seconda delle città in cui essi erano presenti, adattandosi sia alle mutevoli congiunture economiche e finanziarie delle diverse piazze sia agli altri commercianti. Per esempio il *Libro de' committenti* a Lione testimoniava di operazioni creditizie di corto respiro sigillate con gli altri *partners* fiorentini; mentre la documentazione esperita ad Anversa testimoniava di un'attitudine più cauta rispetto alle pratiche svolte a Lione.

In ultima analisi il quadro così complesso e articolato evidenziato da tali saggi, che hanno scavato in profondità la natura, le strategie, i legami di reti commerciali esistenti – specialmente prima della fondazione dello Stato moderno, il quale modificherà inevitabilmente tali equilibri – ci dicono come appaia difficile se non impossibile racchiudere il tutto in una teoria generale. Si veda il contributo di Evelyn Korsch, la quale ha indagato una minoranza, quella armena presente a Venezia, non così studiata e conosciuta come, per esempio, quella ebraica, eppur come dimostrato dalla storiografia più recente, non meno attiva e soprattutto distribuita su uno spettro geografico persino più ampio rispetto a quella israelitica. La Korsch infatti, studiando in modo puntuale il commercio delle pietre preziose a Venezia, nelle mani degli Armeni e in particolar modo il ruolo e le fortune della famiglia dei Scerman, dimostra che tale *network*, se abbracciava aree europee e intercontinentali molto ampie, purtuttavia si estrinsecava all'interno di quell'unico ceppo familiare, coeso e poco attento alle fortune degli altri correligionari. E proprio perché il mondo del commercio non sviluppava *networks* consolidati, o se lo ha fatto, è stato pur necessario, da parte sia dei curatori che in particolar modo da Mike Burkhardt, chiarirne i limiti e le caratteristiche. Un contributo quest'ultimo teorico e approfondito per una «historical network analysis», sottolineando alcuni punti fondanti nella definizione stessa di «network». Uno di questi ci è stato proposto essere, nell'indagine storica, specie a un confronto con altre

istituzioni economiche – come avverrà per esempio con le compagnie commerciali, a partire da quelle iberiche e continuando con la VOC olandese –, quello che esclude nel concetto stesso di *network* «any formal membership or organization». Coerenti con questa premessa fondamentale (gli altri aspetti sono 1) una partecipazione volontaria; 2) delle strategie comuni fra i partecipanti del gruppo; 3) dei legami obbligatori all'interno del *network* con almeno due altri membri del gruppo stesso), sia Mike Burkhardt che Andrea Caracausi hanno scavato in questa direzione (Burkhardt studiando l'area norvegese, in cui penetravano i «Bergenfahrer», Caracausi il settore laniero). Ne sono emersi quadri complessi di rapporti multidirezionali tra le varie famiglie commerciali, da un minimo rapporto triangolare a costellazioni mercantili che racchiudevano decine di famiglie. Nel caso della lana commerciata a Venezia, la si è studiata sia in modo diacronico che in una prospettiva multidirezionale: Genova-Venezia, in periodi storici diversi; la lana iberica a Venezia via Genova e Livorno, individuando in modo preciso tali flussi commerciali attraverso lo spoglio degli atti notarili e un'ampia letteratura. Una base documentaria che sicuramente permetterà ulteriori approfondimenti nelle più diverse prospettive storiche.

Una di queste ci sembra comunque opportuna in un periodo storico, quello contemporaneo, caratterizzato dall'appannamento dello Stato-nazione e da quello che si considera – a torto o a ragione – una globalizzazione inevitabile e vincente. Sino a che punto, viene da chiedersi, le superiori ragioni dello Stato moderno, che si andava formando nei secoli considerati, riuscirono a imbrigliare, controllare, dirigere, forse tassare tali operatori che sembravano perseguire i loro interessi sciolti da ogni legame e costrizioni di carattere istituzionale, persino etnico, familiare, religioso? In definitiva lo Stato-nazione concedeva loro una minore o maggiore libertà d'azione? Rispondeva a una protezione richiesta o forse riduceva il loro impatto ritenuto da una certa *vulgata* positivo in ogni caso sul benessere comune? Queste considerazioni naturalmente investono sia il settore commerciale (lo sviluppo smithiano) che quello manifatturiero e in tempi più recenti quello industriale, nell'ambito del quale assistiamo oggi a imprenditori che scavalcano liberamente confini nazionali, non sentendosi legati ad alcuna appartenenza geografica o patriottica. Se dunque la Storia Moderna ha qualche ricaduta sul contemporaneo, come riterremmo auspicabile, potrebbe essa spingersi anche su questo terreno, rispondendo a quesiti non così scontati.

PAOLO CALCAGNO, *Savona, Porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Novi Ligure, Città del Silenzio Edizioni, 2013, pp. 567.

Paolo Calcagno, già autore di studi riguardanti le comunità liguri in età moderna e il controllo del territorio e del mare da parte della Repubblica di Genova fra XVI e XVIII secolo, in questo volume ricostruisce lo sviluppo economico della città di Savona dal Quattrocento alla fine del primo conflitto mondiale, dunque circa cinquecento anni in cui la città ligure passa dal vivere il suo “secolo d’oro”, in virtù dei traffici commerciali che a rimorchio di Genova la legano al Mediterraneo orientale e al Nord Europa, a intraprendere il suo decollo industriale, inquadrato in quello dell’Italia nord-occidentale degli ultimi decenni dell’Ottocento e dei primi anni del Novecento. Nel mezzo la vicenda di un’area cittadina ben definita e delimitata, che per lo più è incline ad adattare e modellare le proprie strutture e vocazioni economiche soprattutto in relazione – e non può essere altrimenti – a fattori esogeni, quali l’inevitabile presenza della “Dominante” e vicina Genova e le occupazioni del suo territorio da parte delle potenze italiane ed europee. Tendono, di conseguenza, a cambiare le strategie economiche del tessuto sociale urbano savonese che, se durante l’Autunno del Medioevo approfitta essenzialmente delle rotte commerciali che toccano Savona, in epoca moderna dovrà prima, tra XVI e XVII secolo, ripiegare sull’artigianato, a causa soprattutto dell’apertura delle rotte atlantiche, poi, tra XVIII e XIX secolo, sulla terra e la rendita, fin quando l’industria rilancerà la città.

Alla luce di ciò, Paolo Calcagno vuole «seguire il “filo rosso” dello sviluppo economico di una città ... con la finalità di circoscrivere le mutazioni e le permanenze delle strutture portanti dell’economia cittadina e di evidenziarne le ricadute sulla società», un obiettivo che, dato il lungo arco di tempo che l’opera abbraccia, egli raggiunge organizzando la sua ricostruzione nei seguenti «blocchi cronologici»: il Quattrocento, ritenuto, come già scritto, il “secolo d’oro” per via soprattutto della cosiddetta “Rotta di Ponente”, nella quale Savona, grazie alla sua scelta di specializzarsi quale porto del guado lombardo, diventa scalo fisso fra Genova e i porti delle Fiandre e dell’Inghilterra nel commercio di questa pianta, utile per tingere di blu i prodotti tessili fiamminghi prima e inglesi poi; un’età moderna «fatta di riconversioni e assestamenti» che, dal 1528, anno del definitivo passaggio di Savona sotto il dominio genovese, al 1797, momento in cui cessa di esistere la Repubblica di Genova per mano di Napoleone Bonaparte, pone la città ligure in una «dialettica “bloccata”» con il governo dominante genovese; il breve periodo della dominazione napoleonica, ricco di progetti ma allo stesso tempo scarso di realizzazioni; la pressoché totale stagnazione sotto il Regno

di Sardegna; in ultimo il decollo industriale, iniziato nel 1860-62 con la nascita della fabbrica metallurgica Tardy e Benech, affermatosi prepotentemente prima con il protezionismo degli anni '80 dell'Ottocento e poi durante l'età giolittiana, infine arrestatosi al termine della Grande Guerra con le difficoltà di riconvertire l'economia a ritmi e modalità produttive postbelliche.

L'autore de *La puerta a la mar*, monografia edita nel 2011 sulla vicenda storica del Marchesato del Finale tra il 1571 e il 1713, allora avamposto ligure del sistema imperiale spagnolo, ritiene che questi «blocchi cronologici» abbiano nel legame storico di Savona con l'entroterra «il vero (forse l'unico) comune denominatore», nonostante le eterogenee fasi di sviluppo che l'economia savonese attraversa nel mezzo millennio oggetto di studio del libro qui segnalato. Calcagno puntualizza che l'entroterra cui da sempre storicamente ed economicamente guarda Savona e al quale, a sua volta, la città ligure si riferisce non è quello dell'intero Piemonte, ma della parte sud-occidentale, al punto che, in un'intervista del 16 agosto 2011 il Presidente della provincia di Savona sul tema della soppressione-riduzione delle province aveva dichiarato che Savona e Imperia sarebbero state disposte a unirsi a quella di Cuneo. Tutto ciò ha indotto l'autore a dare al volume il titolo di «Savona porto *di* Piemonte e non *del* Piemonte», riuscendo egli così, mediante il solo e corretto ricorso a una preposizione semplice, a isolare la particolare area geografica ed economica del Piemonte gravitante su Savona e il suo porto, distinguendola da quella certamente più estesa che da sempre insiste su Genova.

Proprio sul rapporto tra la «Dominante» e Savona Calcagno chiarisce e argomenta più volte che «né il confronto serrato con la vicina e “ingombrante” Genova, né i rapporti conflittuali tra le due città ... [fanno] da sfondo a questo lavoro». Egli infatti, data la loro diversa natura geo-economica, la Superba definita con l'appellativo di «porta d'Italia» mentre Savona una «città “minore” ... porto di una parte soltanto del Piemonte», lascia spesso intendere quanto sia fuorviante, se non errato, ridurre le sorti storiche di Savona a un dualismo campanilistico con Genova, anche perché la prima è sì uno scalo capace di ritagliarsi importanti spazi economici, ma solo nell'orbita e alle condizioni dettate dalla seconda; egli dimostra invece come sia storicamente più corretta e strutturata una ricostruzione avulsa dalla logica dei rapporti tra le due città, inquadrando gli avvenimenti che caratterizzano la storia di Savona nello scenario strategico mediterraneo ed europeo e preferendo comparare la città sotto esame con altri centri marittimi di analoga importanza e dimensione come Civitavecchia, Messina, Crotone, Ancona, Ravenna, Cesena e ancora La Spezia, Cagliari, Trapani, Reggio Calabria, Salerno, Bari e Trieste, che, seppur diversi per storia e caratteristiche, per lo più condividono con Savona lo stato di sudditanza verso un centro di potere indiscusso.

Tali elaborazioni derivano dal capillare studio di una documentazione che, se si esclude il Quattrocento, l'autore ci riferisce essere «di prima mano»: in particolare Paolo Calcagno, attraverso la consultazione soprattutto dell'archivio della Casa di San Giorgio, riesce a far luce su quello che definisce un «“buco nero” storiografico», che va dal Cinquecento all'Ottocento, riempito fino alla pubblicazione di questo volume da «una serie di luoghi comuni» per lo più fondati sull'oppressione e sulla mortificazione genovesi di ogni potenziale sviluppo dell'economia savonese, i quali avevano fatto di Savona una «tomba» per tutta l'età moderna, a dispetto di una realtà cittadina molto più complessa e dinamica. Per tutta l'opera, dunque, Calcagno ribalta giudizi della precedente storiografia locale, come, per esempio, quello sulla positività dell'intermezzo napoleonico, che da fase di rinascita cittadina dopo la fine della Repubblica di Genova si dimostra periodo connotato da «molte aspettative, grandi progetti e pochi risultati»; o ancora quello sul «fatidico 1528», non più inizio di secoli bui di dominio genovese, bensì punto di arrivo di una lenta e altalenante decadenza marittima della città – cominciata già nel 1440 con la distruzione da parte di Genova delle mura marittime savonesi e poi proseguita con il netto scadimento del guado lombardo a vantaggio di quello di Tolosa –, alla quale fa da contraltare l'affermarsi della riconversione cittadina verso l'artigianato e le manifatture del settore tessile. Due esempi che mostrano come Paolo Calcagno attraverso la stesura di questo volume sia riuscito a ricostruire la vicenda economico-sociale di Savona dal Quattrocento alla Grande Guerra restituendo alla storia della città ligure una continuità di sviluppo più realistica e offrendo ai lettori, ma soprattutto a coloro che intenderanno approfondire la ricerca a riguardo, un'analisi più dettagliata e soprattutto uno stato dell'arte completamente diverso dal precedente.

MARCELLO RINALDI

MERCEDES GARCÍA-ARENAL - GERARD WIEGERS, *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, Roma, Viella, 2013, pp. 264.

Il Mediterraneo dall'inizio del Quattrocento alla prima metà dell'Ottocento è luogo di scambi culturali, politici, religiosi, e soprattutto mercantili. È un mare solo relativamente chiuso, dove uomini coraggiosi e spregiudicati si contendono i mercati, e, se sono pirati o corsari, cioè “pirati di Stato”, le merci, che sono anche e soprattutto merci umane: gli schiavi, da riscattare a peso d'oro, in complesse e lunghe trattative, che impegnano diplomatici veri e improvvisati, agenti e mez-

zani, sempreché lo schiavo non decida di cambiar religione e magari emanciparsi. Divenendo così il «rinnegato», di cui ci raccontò in una splendida canzone Fabrizio De André, quel “Sinan Capudan Pascià” che fu personaggio storico, genovese e cristiano islamizzato, pilota di sciabeco – splendida parola turca di origine persiana, poi variamente “italianizzata” in sambeco e zambeco – che ci conduce in un mondo di schiavi sempre pronti a diventar uomini liberi, e il contrario. Chi voglia farsi un’idea panoramica di questo mondo senza frontiere può leggere l’eccellente lavoro di Giovanna Fiume, *Schiavitù mediterranea. Corsari, rinnegati e santi di età moderna* (Bruno Mondadori, 2012)

Invece, per chi voglia studiare un personaggio in particolare – circondato poi da una mutevole costellazione di altri – Samuel Pallache, ecco ora l’affascinante libro di Mercedes García-Arenal e Gerard Wiegers, *L’uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell’Europa del Seicento*. Un libro che ci conduce per prima cosa in quel Marocco che resistette fieramente alle potenze iberiche, soprattutto il Portogallo, intese a conquistarlo a fine Cinquecento, per poi arrendersi alla terribile peste del 1603 che ne decimò la popolazione. Prima che la capitale venisse spostata a Marrakech, il Marocco si identifica con Fez, che divenne preda per breve tempo degli Ottomani, in quella bilancia del potere del Mediterraneo che effettivamente si presenta come una mezzaluna tra Istanbul e Tangeri, una lama che in perpetuo vibra e taglia, mentre la restante parte del Mediterraneo, quella meridionale, cerca di tenerla a freno e combatterla, diviene il fodero della mezzaluna. Samuel Pallache, ebreo, con singolare propensione a cambiar fede per interesse, visse e morì in avventure di mare, eppure Fez è all’interno del Marocco, su un altipiano, non è città di mare, ma è città di passaggio, via terra, delle merci di due mari: l’Atlantico, il grande vantaggio comparativo del Marocco, e il Mediterraneo.

Il saggio ci racconta di un ebreo che lascia la comunità sefardita di Fez, una comunità che pare tanto ricca di cultura e in pacifici rapporti con gli Arabi dominatori, anzi i Berberi, come avvenne nella Spagna multiculturale e multilinguistica del Duecento e del Trecento, per cercare fortuna in Olanda, anzi, per farsi, nelle Province Unite prossime a concludere la loro lunga lotta per l’indipendenza con l’Impero, agente presso il Marocco stesso, creandosi un’identità tipica dei tempi: mezzo confidente, mezzo diplomatico ufficiale, corsaro all’occasione, mercante sempre, capace di sfruttare le reti commerciali, che sono soprattutto reti familiari, degli Ebrei espulsi dalla Spagna nel 1492 e dal Portogallo nel 1497. Facendo di necessità virtù, la diaspora sefardita, ovvero iberica, aveva costruito una rete commerciale in tutto il Mediterraneo, ma anche nel Nord, in Olanda e Germania, e perfino timidamente in Inghilterra. In Italia Venezia ma soprattutto Livorno, due porti, erano divenuti loro centri di potere commerciale. Pallache

finisce in prigione a Londra, muore in Olanda, poverissimo, ma con il suo protettore, il Principe Maurizio, che l'accompagna allo splendido cimitero ebraico, dove la lapide lo ricorda come *habam*, uomo saggio tra gli Ebrei, piuttosto che come mercante spregiudicato e gran dissimulatore in tutto degno dell'età barocca: il Seicento al cui esordio, nel 1616, Samuel muore.

Siamo dunque nel regno dell'avventura, di quei personaggi della prima età moderna, che sono tanti, dal Barbarossa (Khair ad-dīn), pirata di origine greca e ammiraglio degli Ottomani ai tempi di Carlo V, a Sabbatai Zevi, il nuovo Messia degli Ebrei di Smirne che si convertì all'Islam tradendo tutte le aspettative dei correligionari, per morire a Dulcigno nel 1676. Uomini capaci di dominare numerose lingue, spregiudicati, pronti a cambiar Dio, nella giusta convinzione alla fine che fosse sempre lo stesso, per diventar ricchi o anche soltanto per salvarsi la pellaccia. Digni insomma di quelle «vite di avventure, di fede, e di passione» alla Croce, ma che, nel loro peregrinare d'identità in identità, ci ricordano che quella civiltà «islamico-cristiana» di cui parla lo storico di Richard Bulliet non è davvero un'eresia. Il mondo impetuoso della vita, della ricerca della felicità, come le onde del mare in tempesta, travolge alla fine ogni differenza. Forse, per fortuna.

PAOLO L. BERNARDINI

GIUSEPPE CARIDI, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 398.

La singolarità di una biografia storica può, a volte, essere espressa fin dal titolo di un libro. È questo il caso del volume di Giuseppe Caridi, *Carlo III. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*. Due regni in una vita, 25 anni a Napoli, dal 1734 al 1759, 29 a Madrid, dal 1759 fino alla morte, avvenuta nel 1788. Certo la storia ci mette di fronte a sovrani ancor più fortunati. Un esempio dell'età moderna: Carlo V d'Asburgo cumulò il titolo di re di Spagna, dal 1516 all'abdicazione nel 1555, con quello d'imperatore del Sacro Romano Impero della Germania dal 1519, nonché i regni e i territori appartenenti alla Corona d'Aragona e alla Corona di Castiglia. Ma in questo caso si tratta di un *unicum* nella storia dell'età moderna: uno straordinario e virtuoso intreccio fra la successione dinastica; la politica matrimoniale; la singolare condizione del titolo imperiale, formalmente elettivo, ma di fatto controllato dai tempi di Massimiliano dalla stessa famiglia, quella degli Asburgo; la potenza materiale e simbolica fondata sulla forza militare; l'aspirazione all'impero universale; la scarsa capacità

di competizione dimostrata nella prima metà del Cinquecento dal sistema degli Stati europei in formazione.

Diverso, ma altrettanto interessante, è il caso di Carlo III di Borbone. Il figlio di Filippo V ed Elisabetta Farnese svolge il suo apprendistato di sovrano alla corte di Napoli per poi passare alla corte di Spagna dopo la morte di Ferdinando VI ed esercitare le sue funzioni negli anni della maturità.

La personalità di Carlo III svolge un ruolo di straordinaria importanza nella storia del Mezzogiorno. Finalmente Napoli conquista un "re proprio" dopo secoli di dominazioni straniere. E il regno di Carlo III coincide con la prima fase della stagione illuministica europea e dei progetti riformatori a essa collegati e da essa ispirati. Per qualche storico è «l'ora più bella della storia di Napoli». Per chi oggi guarda con nostalgia a una "età dell'oro" di Napoli e del suo regno, prima che i presunti colonizzatori piemontesi ne distruggessero l'eredità materiale e immateriale, Carlo III è all'origine del mito neoborbonico, ancora oggi ampiamente diffuso tra le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia ed esaltato dai suoi cantori nei mezzi di comunicazione di massa.

Ma come stanno effettivamente le cose? L'esame più approfondito delle fonti relative agli anni del regno di Carlo III a Napoli consente di affermare la coincidenza tra mito e realtà storica? O piuttosto ridimensiona la rappresentazione esaltante del ventennio carolino?

A me pare che, a dispetto del titolo, il libro di Caridi dia risposte che vanno decisamente nella seconda direzione e ridimensionano fortemente la portata del riformismo carolino. Soprattutto per i primi anni napoletani il ritratto di Caridi mette in discussione l'immagine del sovrano riformatore. Caridi sottolinea come premessa due elementi essenziali. L'ambiguità della prima fase napoletana del regno di Carlo III sta nel fatto che l'autonomia giuridica e politica dei regni di Napoli e di Sicilia è puramente formale a fronte della sostanziale dipendenza di Carlo dalle direttive di Madrid. Il ritratto di Caridi è impietoso. L'infante è eterodiretto, tutta la sua educazione è tesa a proteggere Carlo dalla tendenza familiare alle crisi depressive. In materia di sesso Carlo è «sciocco come un asino»: se ne lamenterà con queste parole con i genitori e i suoi consiglieri e li rimprovererà per non aver ricevuto nessun insegnamento a questo riguardo. Così, al momento del matrimonio, dovrà fare tutto da solo. Il secondo elemento-premessa è la natura del rapporto tra i due regni: Napoli e Sicilia non si fondono, ma formano due governi paralleli.

L'approfondita analisi del governo napoletano compiuta da Caridi consente d'identificare luci e ombre, valore e limiti dell'assolutismo illuminato. Nei primi anni a Napoli Carlo III più che un sovrano riformatore appare un sovrano conservatore. Le concessioni al potere forte del regno, l'aristocrazia feudale, sono

molteplici. Carlo cede alle spinte degli ambienti conservatori e la stessa riforma del Supremo Magistrato di Commercio è progressivamente svuotata dei suoi tratti caratterizzanti. Il catasto onciario, la traduzione napoletana dell'interesse dei sovrani riformatori per la realizzazione di misure fiscali più efficienti e più idonee ad accertare le fonti di reddito dei contribuenti, rappresenta per Caridi «una clamorosa occasione mancata di rinnovamento» (p. 103). Più consistente è l'apporto riformatore sul versante delle opere pubbliche (il teatro di San Carlo) e dell'assistenza sociale (il Reale Albergo dei poveri), una linea direttrice che Carlo confermerà durante gli anni di regno in Spagna.

Allorché si attua la piena sovranità di Carlo sul trono di Napoli, non mancano i segnali di novità. Se la prima fase è stata caratterizzata dalla predominanza nel governo di Napoli di figure di spicco della classe dirigente spagnola come il Santisteban e il Montealegre, nella seconda fase Fogliani assume la carica di capo del governo e alla Segreteria d'Azienda è chiamato un uomo nuovo, Leopoldo de Gregorio. Sul fronte dei rapporti con la Chiesa, Carlo riesce a ridimensionarne i poteri, soprattutto quando essi mettono in discussione le prerogative statali. Ma si accentua la difficoltà di realizzare quelle che oggi chiameremmo “riforme strutturali”: è il caso dei tanti ostacoli che incontra la *Giunta delle Ricompre*, perno della riforma finanziaria voluta da Carlo.

Insomma il bilancio complessivo dell'attività riformatrice carolina e del suo gruppo dirigente a Napoli non è certo esaltante. La *communis opinio* storiografica sugli anni del regno napoletano di Carlo III individua gran parte delle responsabilità per il parziale fallimento delle riforme nel contesto socioeconomico del regno. In sostanza, secondo questo giudizio storiografico, furono i poteri forti del Regno – aristocrazia feudale, Chiesa, alta burocrazia – a limitare la portata e gli effetti delle riforme volute da Carlo. Detto in altri termini, l'assolutismo illuminato non riuscì a superare i limiti di compatibilità rappresentati dal contesto socioeconomico in cui si calavano le riforme. Il volume di Caridi non smentisce questa *communis opinio*, ma suggerisce di guardare più in profondità la biografia di Carlo: e alcuni episodi, sui quali giustamente si sofferma l'autore, inducono a riflettere e a mettere in discussione la mitografia del personaggio. Il “grande riformatore”, per riprendere il titolo del volume di Caridi, è lo stesso che a Procida, sito di caccia particolarmente prediletto da Carlo, ordina il grande massacro dei gatti, rei di attaccare i fagiani e la riserva di caccia del Borbone; con le conseguenze di una colossale invasione di topi nell'isola e di un numero ragguardevole di bambini, morti o mutilati per l'assalto di topi giganti.

Dal 1759 al 1788 Carlo è re di Spagna. Alla metà degli anni Sessanta la fisionomia del sovrano riformatore va meglio definendosi. Carlo si circonda di uno *staff* di tecnici illuminati, protagonisti del ciclo riformatore soprattutto in

agricoltura. Giurisdizionalismo e regalismo ora viaggiano in parallelo e caratterizzano la politica dello Stato spagnolo verso la Chiesa. Scrive Caridi: «A questa spinta riformatrice si opponeva però il fronte degli interessi colpiti, dalla vecchia aristocrazia al clero – con i collegiali maggiori e i Gesuiti in prima fila – che non volevano rinunciare ai loro tradizionali privilegi. Si era determinata pertanto una forte tensione tra principi e interessi contrapposti, riconducibili a *due Spagne*, dai contorni tuttavia non nettamente definiti sotto il profilo sociale. Un dualismo che era pronto a sfociare in scontro aperto appena se ne fosse presentata l'occasione» (p. 235).

I moti del 1766 furono proprio il risultato della convergenza tra la resistenza dei ceti privilegiati alle innovazioni caroline e il malcontento popolare determinato dalla crisi economica. I moti ebbero motivi e dinamiche differenti: oltre la crisi, la lotta alla corruzione burocratica («viva il re, mora il malgoverno»), la partecipazione operaia delle manifatture tessili, la dimensione antisignorile, le rivolte militari furono alcuni dei caratteri che assunsero i moti. Ma l'assolutismo carolino superò brillantemente la crisi del 1766, che fu anche l'anno del trionfo del partito riformatore alla Corte di Carlo III. Il lavoro di Caridi rappresenta anche un contributo al dibattito storiografico sul rapporto tra i partiti nella corte spagnola, la cui dialettica ha origine negli anni di regno di Filippo II, e il ruolo del sovrano nella formazione della decisione politica. Gli anni Sessanta del Settecento furono caratterizzati dal conflitto fra tre partiti alla corte di Carlo: il partito aragonese, fondamentalmente formato da militari; il partito *manteista*, formato da *hidalgos* e burocrati; il partito *castiza*, formato da grande aristocrazia con spinte xenofobe. La funzione del re fu quella di cercare sempre un amalgama tra le diverse fazioni e costellazioni di potere a corte. Facendo leva sul paternalismo e sul dispotismo illuminato sostenuto dall'alto ministero, Carlo III raggiunse una notevole capacità di arbitraggio politico. Come in altre epoche della storia di Spagna, era il re che in ultima istanza assumeva le decisioni politiche più importanti. Così fu, per esempio, per l'espulsione dei Gesuiti dal regno nel 1767.

Una più incisiva spinta riformatrice si ebbe col segretario di Stato Floridablanca. A caratterizzare il suo governo fu una maggiore attenzione alla politica economica e sociale, alle manifatture, alle infrastrutture e alle opere pubbliche, alla politica finanziaria con la fondazione del Banco Nazionale di San Carlo. Furono realizzate forme più avanzate di assistenza sociale. Assolutismo e coordinamento ministeriale consentirono di realizzare riforme più incisive.

La politica estera di Carlo si svolse prima nel segno della neutralità, quindi fu scelta la via dell'entrata in guerra contro l'Inghilterra nel 1779. Gli insuccessi spagnoli in Europa furono compensati con alcuni successi di rilievo nelle terre d'oltremare. Il sogno di anettere Gibilterra alla Spagna non si realizzò; ma in

compenso nel 1783 i Borbone ottennero Minorca e la massima espansione coloniale. Carlo III riuscì a realizzare un ruolo importante nella mediazione tra le potenze europee e i trattati di pace con gli Stati islamici rappresentarono un argine alle incursioni barbaresche nel Mediterraneo.

Il bilancio degli anni spagnoli di Carlo III è fatto dunque di luci e ombre. A caratterizzarlo è il trinomio assolutismo/illuminismo/paternalismo: il loro difficile equilibrio è il responsabile del bilancio fatto di chiaroscuri. Pertanto può essere accolto solo in parte per la spinta eccessivamente ottimistica che lo sostiene il giudizio conclusivo di Caridi che così scrive: «Il regno di Carlo III in Spagna presenta quindi, soprattutto nel periodo conclusivo, un bilancio sostanzialmente positivo in cui le luci appaiono prevalenti sulle ombre. L'esperienza acquisita a Napoli, dove iniziò a regnare con piena indipendenza solo dopo la morte del padre, fu quindi messa a frutto prima nello stesso Mezzogiorno d'Italia e poi più proficuamente in Spagna, per cui Carlo III viene giustamente considerato il miglior sovrano della dinastia borbonica spagnica» (p. 340).

AURELIO MUSI

ENRICO ZANETTE, *Criminali, martiri, refrattari. Usi pubblici del passato dei comunardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. XX-168.

Forse non è andata esattamente come auspicava Louise Michel pronta a credere, a soli pochi anni dalla sconfitta, che la Comune di Parigi potesse rappresentare la cesura rivoluzionaria da cui sarebbe uscita la nuova società del futuro. Ma è certo che l'esperienza del popolo parigino nel 1871 abbia costituito uno straordinario episodio di autogoverno popolare nella storia d'Europa; un precedente importante per il movimento rivoluzionario internazionale e, al tempo stesso, un rischio eversivo a cui i governi dovevano con forza provare a sottrarsi, ingabbiando la conflittualità politica in un rigido disciplinamento sociale. Più recentemente, dopo la prevedibile ripresa di interesse legata alle celebrazioni del centenario, la Comune di Parigi è tornata a interessare gli studiosi che hanno visto nell'evento della Comune, nel suo programma di radicalismo *d'en bas* un manifesto politico di alternativa per l'oggi capace di scuotere il triste immaginario della sinistra trinceratasi nell'esclusiva virtù della logica rappresentativa, nell'incapacità di agire l'azione politica (Alain Badiou). Ulteriore sviluppo di questo uso polemico della Comune è sorto individuando in essa la radice vitale

di quella conflittualità che i movimenti urbani possono sviluppare nella società globalizzata; vale a dire, sulla scorta delle suggestioni dell'Internazionale situazionista e dell'insegnamento di Henry Lefebvre, immaginare le metropoli come nuovi spazi pubblici in cui formulare un nuovo diritto di azione collettiva in grado di reinventare la città in base alle esigenze di chi la vive. È la retorica sottesa alle *Città ribelli* dell'antropologo statunitense David Harvey per il quale, come appare in tutta evidenza, la Comune è un riferimento simbolico di cui non è necessario conoscere la storia, ma che pure ha valore nel fornire l'attuale regime di storicità. In qualche modo è la trama discorsiva sottesa anche al bel lavoro di Enrico Zanette dedicato alla ricostruzione di come, a partire dal 1871 e per il successivo quindicennio, il passato biografico dei comunardi sia stato usato pubblicamente non per conoscerne le vite ma per comporre una narrazione solamente verosimile che rispondesse alle verità di chi ne raccontava la storia. Non è dunque una storia della Comune di Parigi e dei suoi protagonisti analizzata alla luce di nuove fonti di archivio; tantomeno una rilettura della bibliografia oramai sedimentatasi, ma una storia delle narrazioni germinate dall'uso politico delle biografie dei comunardi. Per dirla con un termine oramai divenuto onnipresente nel dibattito pubblico è il potere delle storie narrate di plasmare una realtà: un episodio della saga dello storytelling. Zanette – oltre a fissare un più generale uso pubblico della storia della Comune – individua tre modelli emersi dalla tensione politica a ridurre in una narrazione stereotipizzante le vite dei comunardi: il criminale, invenzione ovviamente della propaganda anticomunarda (di destra e sinistra) per delegittimare l'intero passato rivoluzionario dei militanti; il martire, attraverso cui ribaltare la narrazione antagonista; il refrattario, vale a dire un modello di descrizione del passato da parte degli stessi protagonisti che rompeva l'ambivalente dispositivo narrativo dominante, presentando la propria personale biografia come momento di un racconto collettivo. A interessare l'autore è dunque l'eredità della Comune, il suo lascito politico e morale nella convinzione, sulla scia del grande storico George Haupt (lo ricorda Maria Grazia Meriggi nell'*Introduzione*), che proprio il modo di ricordare e richiamare il valore simbolico di quell'esperienza sia un fatto specifico d'indagine alla stregua dell'evento storico in sé. Per forza di cose fu naturalmente la pubblicistica dei vincitori la prima a ricordare i comunardi per legittimarne la dura repressione in corso: non solo quanti avevano guardato alla Comune con gli occhi della reazione ma gli stessi artefici della Terza repubblica si affrettarono infatti a utilizzare le biografie dei comunardi per mostrarne tutta l'atrocità e la perversione nel tentativo di rimuoverla e presentarsi come gli unici depositari della salvezza francese, cercando così di creare consenso intorno al fragile edificio repubblicano. Zanette con felice sintesi chiama questo atteggiamento il «paradosso biografico», per dire

che veicolare le informazioni sui comunardi, promuovere i nomi e le storie e farli conoscere in tutta la loro mostruosità al popolo francese era servito a giustificare le condanne a morte, l'esilio, la dannazione della memoria per il futuro. La Comune, suggeriva Jules Clère, uno dei più prolifici autori di questa corrente, non era altro che l'esito prevedibile di uomini fragili e megalomani, indicando in Felix Pyat l'esempio più appropriato di questo mondo *bohémien* sospeso sul baratro: «l'insurrezione diveniva lo sbocco quasi necessario dell'irregolarità di alcune esistenze» (p. 21). A fronte della rivisitazione strumentale delle loro memorie, i comunardi superstiti non trovarono necessario prendere parola per smentire o arrestare la manipolazione del proprio passato. Del resto, in Europa stava affiorando una nuova sensibilità che faceva premio sulla Comune per promuovere un'immagine rinnovata del movimento rivoluzionario e chiarire la sua prospettiva politica. Specialmente in Italia, nota bene Zanette, la valorizzazione delle biografie dei comunardi serviva a sottrarsi all'egemonia che i mazziniani ancora esercitavano sul fragile movimento operaio italiano e schierarsi compiutamente con l'Internazionale. Riassume bene il senso di questa svolta una citazione usata dall'autore e tratta da una lettera di Carlo Cafiero nel 1876: «Si tentava, si domandava, si cercava quando finalmente il Comune di Parigi...fu come il principio di una nuova vita per la quale dovevamo metterci. Ciò ch'era stato finallora presentimento in noi (parlo di noi, generazione cresciuta dopo la costituzione del regno d'Italia) divenne idea» (p. 29). Era questo l'obiettivo perseguito soprattutto dall'organo socialista «La Plebe» con la rubrica dedicata ai *Martiri della Comune* attraverso cui far rivivere in Italia la forza di quell'esempio e chiamare alla mobilitazione un proletariato lacerato da divisioni e ancora troppo legata alla retorica patriottica del Risorgimento. Per porsi in linea con il movimento europeo, i socialisti dovevano ribaltare la logica che aveva presieduto al processo risorgimentale e anteporre le ragioni della politica, con la scelta repubblicana, all'unità nazionale. Da qui la volontà del giornale di evidenziare la funzione aggregante del socialismo e il carattere di novità prodotta dal 1871, inserendo nella genealogia del martirio anche quanti non avevano parteggiato apertamente per la Comune come Clemenceau, la cui funzione provvidenziale era stata, a loro giudizio, di cercare di mantenere un canale di comunicazione aperto con Parigi nel tentativo di evitare la guerra civile. In chiave italiana, per «La Plebe» era importante soprattutto rompere l'isolamento e la frammentazione delle forze. In questo orizzonte di recupero della memoria, Zanette inserisce la parabola dei refrattari, in cui un posto di rilievo può essere riservato a Jules Vallès che come altri condannava la violenza politica senza per questo discostarsi dalla prospettiva rivoluzionaria e di classe. Nel suo caso a guidare la narrazione è la propria autobiografia in forma di romanzo in cui confluiscono il trauma della sconfitta, la

rabbia dell'esule, la disperazione della solitudine che attanaglia il testimone. Ma, in maniera analoga a Vallès, il protagonista vive anche la stessa grande speranza per il futuro che ne sorregge la difesa delle scelte politiche del passato. O, per meglio dire, il riscatto dell'intera vita i cui diversi passaggi esistenziali – fissati nella trilogia: *L'enfant* (1879), *Le bachelier* (1881), *L'insurgé* (1886) – trovano alla fine soddisfazione nell'adesione alla Comune, il cui valore va oltre la dimensione politica dell'avvenimento. Come opportunamente ricorda Zanette «per Vallès la prospettiva rivoluzionaria non derivava dall'adesione a una dottrina politica o a un'ideologia particolare ma nasceva diretta dall'esperienza quotidiana» (p. 82). Di tutt'altro spessore è la scelta autobiografica di Louise Michel, il cui scopo è attenersi alla realtà narrando la sua vita senza finzioni letterarie per legittimare il passato. E dove gli avversari rileggevano le biografie dei comunardi per dimostrare nel loro attivismo la traccia del fenomeno patologico, Louise Michel assumeva le accuse e la criminalizzazione della propria formazione riproponendole come elemento positivo della propria identità rivoluzionaria. La propria appartenenza alla rivoluzione sociale («J'appartiens tout entière à la Révolution sociale»), rivendicata con enfasi davanti ai giudici che la deportavano in Nuova Caledonia, le dava diritto alla sua parte di piombo. Anche la propria identità di genere, che diveniva un ulteriore capo d'accusa della Corte chiamata a giudicarla, era ripresa e valorizzata da Louise Michel nell'autobiografia, per rigettare le imputazioni e decostruire il mito che le si voleva cucire addosso una volta tornata libera in Francia opponendovi la cruda realtà effettuale, del resto l'unico piano di lotta da lei riconosciuto. E proprio l'autobiografia, legando la propria singolarità alla vicenda politica della Comune, rappresentava il primo elemento di polemica poiché nominava la propria battaglia senza perderla nell'anonimato categoriale. A differenza degli uomini, il cui profilo singolo era riconosciuto pur nell'asprezza del conflitto, le donne combattevano senza volto, senza nome, destinate a comparire solo nella loro indistinzione. Fissando la funzione esemplare della propria biografia politica, Louise Michel dava un colpo a quanti anche all'interno del suo campo consideravano l'eccezionalità della sua figura come un'anomalia o una patologia, respingendo l'impegno delle donne in politica perché esercizio tipicamente maschile. A questo proposito, Zanette vede emergere in Michel quello che lui chiama, forse con un'esigenza classificatrice tipicamente maschile, un «femminismo nichilista», vale a dire che per Michel la donna non doveva lottare tanto per la propria emancipazione ma per il «cataclisma sociale».

Alla fine un tratto unificante di queste biografie sembra ritagliarsi sul ribelle: lo erano tutti i comunardi prima di insorgere, avendo rotto con la cultura dominante, con l'immaginario familiare, di genere e di classe. Ed è alla suggestione di Michel Foucault sul «coraggio della verità», la «parresia», cioè della testi-

monianza della propria militanza senza dissimularne nulla che Zanette deve la convinzione secondo cui essere rivoluzionari era una forma di vita più che un progetto politico. Una forma di vita che trova nel *Muro dei federati* la più forte e convincente testimonianza, rendendo l'esperienza della Comune irriducibile ad ogni narrazione oggettivizzante.

ALESSANDRO GUERRA

I Romeni e la Grande Guerra: 1914-2014. Mostra foto-documentaria in occasione del centenario della Grande Guerra, a cura di Francesco Guida- Cornel Constantin Ilie- Ana Victoria Sima, Bucarest, Institut Cultural Român, 2014, pp. 179.

L'opera presentata è il catalogo che accompagna la mostra foto-documentaria dedicata al coinvolgimento della Romania nella Grande Guerra (1916-1918). L'esposizione itinerante è stata allestita a Roma, Torino e Milano grazie a una collaborazione tra istituzioni culturali romene e italiane. Il volume è composto da diversi saggi e molte immagini che scorrono simultaneamente. Il lettore è così inserito nella realtà sociale, politica e nella dimensione emotiva di quell'epoca che, come alcuni storici affermano, non è ancora giunta alla fine del suo ciclo.

La Prima Guerra mondiale fu un evento decisivo per l'unione dei Romeni che vivevano divisi tra i territori del cosiddetto Vecchio Regno (*Regat*) e gli Stati contigui. Dalla lettura dei saggi emerge che la realizzazione della Grande Romania (*România mare*) sancita dai trattati di Saint-Germain, Neuilly e del Trianon fu un obiettivo che superò anche le più rosee speranze irredentistiche. Quando la guerra si propagò in gran parte del continente la Romania così come altri Paesi dell'Europa, dopo un periodo di neutralità, dovette scegliere da quale parte stare. Gli attori principali di quel feroce conflitto, le Potenze Centrali e l'Intesa, cercavano insistentemente nuove forze alleate per allargare il fronte e tenere impegnate le rispettive forze nemiche. Fu probabilmente tale azione e la prospettiva di notevoli guadagni territoriali a far sì che la neutralità fosse ritenuta una condizione impossibile o dannosa sia dalla maggior parte dei politici sia della parte più attiva dell'opinione pubblica romena per ragioni che nel catalogo, forse giustamente, non trovano troppo spazio. Almeno fino alla morte di re Carol I, anche Bucarest, così come altre capitali balcaniche in cui imperavano monarchi di origine teutonica, fu attanagliata dallo scisma ideologico tra i circoli di corte inclini all'alleanza con i parenti tedeschi e il parlamento per lo più schierato con l'Intesa. Per il Vecchio Regno la scelta di campo da compiere fu particolarmente

difficile in quanto l'obiettivo dell'unione nazionale puntava a includere territori estesi a Ovest (Transilvania, Bucovina e Banato) che erano parte dell'Impero degli Asburgo oppure a Est (Bessarabia) appartenenti invece ai Romanov che combattevano affianco di Inglese e Francesi. Era impossibile per i Romeni pensare, all'inizio della guerra di poter portare a termine l'unità nazionale così come in seguito si realizzò. Essa infatti fu la somma di una serie di fortunate e fortunate circostanze di cui nella seconda metà del 1918 la Romania seppe trarre vantaggio: prima la fine dell'Impero russo, poi la sconfitta militare tedesca e infine la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. Questo volume è innanzitutto un omaggio al contributo romeno nel primo conflitto mondiale che è stimato in 360.000 perdite tra morti e dispersi per i soli arruolati del Vecchio Regno. La lettura porta a riflettere su quale significato si deve dare agli enormi sacrifici sostenuti dai popoli europei nella Grande Guerra. In questo senso vale la pena chiedersi perché perseverare il culto della memoria. I motivi sembrano essere antitetici e tale opposizione emerge anche nelle prolusioni presenti nel catalogo. Da un lato, come sottolineato dal Prof. Rudolf Dinu, il culto deve ricordare coloro che sacrificarono la propria vita per difendere «la loro patria, la loro terra, i loro ideali e la memoria della fragilità della pace». Dall'altro, come viene fatto rilevare dal rettore dell'Università di Cluj-Napoca il Prof. Ioan-Aurel Pop, la guerra consistette nella «soppressione di vite umane» sfociando in un «imbarbarimento dello spirito». Si deve dunque pensare alla Grande Guerra come esempio dei benefici apportati dal sacrificio collettivo per l'ideale di patria e nazione oppure come fenomeno di pura e ingiustificabile violenza da scongiurare? Il lettore potrà trovare la risposta alla quale è più incline scrutando questo testo e interrogando i dati e i volti presenti al suo interno.

FABIO BEGO

LUCA RICCARDI, *L'ultima politica estera: l'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 286.

Tra il 1989 e il 1992 il mondo è investito da una serie di cambiamenti epocali che vedono crollare l'assetto internazionale affermatosi dopo la fine della Seconda Guerra mondiale: l'implosione dell'Urss, la riunificazione tedesca, la crisi jugoslava e quella albanese, la prima Guerra del Golfo e, infine, la svolta impressa al processo d'integrazione europea con la firma del Trattato di Maastricht. In questo contesto inizia la delicata fase di transizione dalla Prima alla Seconda

Repubblica. In particolare, Luca Riccardi, con questo libro, analizza la strategia politica adottata dai governi Andreotti VI e VII rispetto ai mutati equilibri mediorientali. L'autore descrive da un punto di vista italiano le fasi del conflitto innescato dall'invasione irachena del Kuwait nel 1990, soffermandosi sulle difficoltà decisionali derivanti dall'instabilità interna, ma anche dall'opposizione del Vaticano e dall'inconciliabilità della tradizionale politica di amicizia verso i popoli arabi con l'intransigenza di Washington.

La politica mediorientale italiana non è un argomento nuovo per Luca Riccardi, professore di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università di Cassino e del Lazio meridionale. Lo studioso, infatti, affronta già questo tema, anche se da diversi punti di vista, in *Il problema Israele. La diplomazia del PCI di fronte allo Stato ebraico 1948-1973* (Milano, Guerini, 2006) e *L'internazionalismo difficile. La diplomazia del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino 1973-1989* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013). Questa esperienza permette allo storico di offrire al lettore una ricostruzione dei fatti chiara e accurata, nonostante, questa volta, si muova in un campo ancora relativamente inesplorato. In effetti, la storiografia sugli anni Ottanta e Novanta non è vasta, data anche l'inaccessibilità della maggior parte dei documenti. Perciò, senza avere la pretesa di esaurire definitivamente l'argomento, l'autore indaga sugli eventi che si susseguirono tra l'estate del 1990 e l'autunno del 1991 basandosi sulle carte Andreotti conservate presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Per quanto alcune di queste carte siano già citate da Antonio Varsori in *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti 1989-1992* (Bologna, Il Mulino, 2013), Riccardi ha la possibilità di lavorare su fonti inedite che integra con i documenti provenienti dall'archivio della George Bush Presidential Library e gli Atti parlamentari di quel periodo.

La narrazione si apre con l'insediamento del sesto governo di Giulio Andreotti il 23 luglio 1989. Il politico romano, fino ad allora ministro degli Esteri, impresse un chiaro segno distintivo al nuovo esecutivo ponendo alla guida della Farnesina Gianni De Michelis. Il professore veneziano di chimica era il primo socialista, dopo Pietro Nenni, a dirigere la diplomazia italiana. Al di là delle divergenze negli stili di vita, l'uno cattolico praticante e mattiniero, l'altro di famiglia protestante e amante della vita mondana, i due rappresentavano effettivamente generazioni politiche differenti e la debolezza del sistema partitico. Riccardi definisce De Michelis il «prototipo del nuovo uomo politico socialista degli anni Ottanta che aveva rotto i canoni della felpata sobrietà cattolica dei democristiani, potenti ma pudichi» (p. 17), ossia ciò di cui era massima espressione il navigato statista democristiano. Con questa premessa l'autore fornisce una chiave di lettura indispensabile dell'intero lavoro che, oltre a raccontare uno spaccato della

storia internazionale, ha il merito di far comprendere al lettore il processo decisionale attraverso il quale la Prima Repubblica determinò la sua “ultima politica estera”. La contrapposizione tra la moderazione di Andreotti, tradizionalmente “amico” degli arabi, e il decisionismo filoamericano di De Michelis, creò una leale collaborazione tra i due che conferì una certa dose di vitalità alla strategia dell'Italia, anche se i limiti del suo eterno ruolo da media potenza l'avrebbero destinata a una collocazione internazionale ancor più marginale di quella avuta negli anni del sistema bipolare.

Del resto, chiusa l'esperienza del settimo governo Andreotti, il 28 giugno 1992, per l'Italia si apre un periodo tormentato, caratterizzato dalla trasformazione del sistema partitico e dal tentativo continuo di riformare le istituzioni. Perciò, la politica estera passa in secondo piano nei governi della Seconda Repubblica; un finale anticipato dai risultati ottenuti dal *tandem* Andreotti-De Michelis, simbolicamente racchiusi nella Conferenza di Pace per il Medio Oriente di Madrid convocata per il 30 ottobre del 1991. I tre giorni nella capitale spagnola, spiega l'autore, segnarono il trionfo degli Stati Uniti che, rappresentati dal segretario di Stato James Baker, furono arbitri indiscussi del *meeting*. In questa fase, secondo Riccardi, «l'Italia sperimentò la propria distanza dagli eventi» (p. 259), rassegnandosi all'impossibilità di svolgere il ruolo di mediatrice in funzione del quale tutta la diplomazia aveva agito. Sin dalle prime pagine è chiaro quale fosse l'obiettivo della strategia italiana: la convocazione di tutti i principali attori nel conflitto mediorientale, OLP inclusa, a un tavolo negoziale internazionale. Andreotti, già nel 1988, pensava che questo fosse l'unico modo per pervenire a una soluzione durevole del problema. Tuttavia, la Guerra del Golfo modificò irrimediabilmente gli equilibri globali consacrando la centralità di Washington ed emancipandola da qualsiasi necessità d'intermediazione. Madrid fu solo la cartina di tornasole delle modifiche avvenute dal 1989 in poi. Il gruppo dei delusi, in effetti, poteva vantare membri di eccellenza: primo tra tutti il Vaticano guidato dal carismatico Giovanni Paolo II, su cui l'autore torna in più di un passaggio.

Il Pontefice aveva annunciato pubblicamente la sua volontà di partecipare alla Conferenza di Madrid in virtù del significato religioso e spirituale della regione in questione. In realtà il ruolo del Vaticano, come sottolineato da Riccardi, si era spinto ben oltre il valore spirituale: in un primo momento con gli appelli finalizzati a evitare lo scontro armato, poi, dal 17 gennaio 1991, con la condanna senza mezzi termini del ricorso alla forza. In ultima analisi, secondo le relazioni inviate dall'ambasciatore italiano presso la Santa Sede alla Farnesina, l'intransigenza delle posizioni assunte da Wojtyła rispetto all'intervento armato aveva condizionato negativamente le relazioni con gli Stati Uniti e non solo. Infatti, anche l'Italia, guidata dal papalino Andreotti, aveva preso parte al con-

flitto. In quei giorni Giovanni Paolo II, che non esitò a rivolgersi direttamente a Saddam Hussein e al presidente Bush, divenne il leader dei movimenti pacifisti creando, puntualizza l'autore, «una situazione inedita: il partito cattolico per eccellenza esprimeva una linea politica in aperto contrasto con i richiami pubblici del Pontefice» (p. 170). Sanare questa rottura non fu facile ma gli eventi erano decisamente al di fuori della sfera di controllo italiana. Nonostante i numerosi sforzi profusi perché la crisi fosse risolta politicamente, l'ultimatum contenuto nella risoluzione n. 678 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e la determinazione americana nel ristabilire l'ordine portarono rapidamente allo scontro armato imponendo a Roma una scelta tra il rispetto del vincolo atlantico e i moniti provenienti da piazza San Pietro, dove, durante l'*Angelus* del 13 gennaio, si unirono ai fedeli anche noti esponenti del gruppo dirigente del PCI/PDS.

In questo modo la crisi internazionale divenne uno strumento per indebolire ulteriormente l'Esecutivo che per sua natura presentava già delle criticità in termini di coerenza, come evidenziò il dibattito che si svolse alla Camera il 16 gennaio 1991 per l'approvazione della mozione sulla partecipazione italiana al conflitto. L'occupazione irachena del Kuwait, avvenuta il 2 agosto 1990, aveva assunto un'importanza particolare dal punto di vista internazionale a causa del deciso intervento degli Stati Uniti appoggiati da una vasta e originale coalizione, che andava da Gran Bretagna, Francia e Israele ai Paesi arabi fino all'esitante collaborazione dell'URSS. Ma, per quanto riguarda l'Italia, l'evento si rivelò straordinariamente significativo per gli equilibri interni. Scorrendo le pagine scritte da Riccardi si ha la sensazione che in qualche modo nell'aula di Montecitorio andò in scena l'ultimo tentativo di ritagliare un ruolo internazionale per l'Italia. Infatti, nonostante le ambiguità della strategia scelta, Andreotti e De Michelis, secondo quanto rileva l'autore, agirono di comune accordo tentando, fino a quando ne ebbero la possibilità, la mediazione con Arafat, attraverso l'ambasciatore in Tunisia Moreno. Ma, nel momento in cui si resero conto che lo scontro era inevitabile, prevalse la continuità e la conferma del principale pilastro della politica estera italiana: l'atlantismo. Questa scelta, peraltro, fu avvalorata, sottolinea Riccardi, dal *leader* dei socialisti Bettino Craxi, il quale, durante il suo intervento, difese la linea del Governo rovesciando l'intera responsabilità su Saddam Hussein che, con il suo atteggiamento, aveva rotto il "patto" di solidarietà esistente tra gli Arabi; la cui maggioranza, infatti, partecipava alla coalizione promossa dalle Nazioni Unite. Dunque, l'Italia, divenendo un membro attivo della coalizione anti-Saddam, non faceva che confermare la sua tradizionale comprensione rispetto alle problematiche che investivano questo territorio.

In effetti, ricorda Riccardi, la moderazione era sempre stata il principio ispiratore dell'azione italiana in Medio Oriente che aveva come obiettivi principali

il riconoscimento di Israele da parte dell'OLP e il ripudio di qualsiasi forma di terrorismo. La "linea moderata" era considerata, perciò, l'unica possibilità di svolta per la crisi della regione. In questo senso nel 1988 Andreotti, ancora ministro degli Esteri, aveva condotto la diplomazia italiana durante la prima *Intifada* e nei giorni del Consiglio Nazionale Palestinese che si svolse ad Algeri nel mese di novembre. L'irrigidimento degli Stati Uniti rispetto alla partecipazione di Abu Abbas alla riunione rischiava, secondo la Farnesina, di provocare un arresto del dialogo tra le parti. In particolare, l'autore fa riferimento all'incontro avvenuto a Palazzo Chigi il 23 dicembre 1988 tra Arafat, l'allora presidente del Consiglio De Mita, il suo vicepresidente De Michelis e Andreotti. Durante il vertice i tre politici italiani insisterono sulla condanna di qualsiasi forma di violenza e intransigenza, sollecitando la prosecuzione del negoziato. Il sesto governo Andreotti mantenne la medesima posizione e continuò a lavorare in funzione del dialogo. Per queste ragioni la crisi provocata dall'invasione del Kuwait e le dichiarazioni di Saddam Hussein, che il 12 agosto decise di conquistare il consenso delle masse arabe stabilendo il collegamento tra la liberazione del piccolo emirato sul Golfo e quella dei territori occupati da Israele (Cisgiordania e Gaza) e Siria (Libano), misero a dura prova la strategia scelta da Roma. L'esecutivo, già indebolito dalle dimissioni di cinque ministri della sinistra democristiana in seguito all'approvazione della legge Mammì, cercò il contatto con il *leader* palestinese affinché egli esprimesse una netta condanna dell'iniziativa irachena che minacciava il processo di distensione in Medio Oriente.

Come spiega lo stesso De Michelis all'autore, «il sostegno a Saddam Hussein e, quindi, la contrapposizione con gli Stati Uniti, avrebbe soltanto danneggiato le aspirazioni dei Palestinesi e, dunque, favorito Israele». Il ministro degli Esteri, infatti, era convinto che Arafat dovesse comprendere che «l'equilibrio mondiale era cambiato e la Guerra Fredda era finita. In questa nuova situazione il tradizionale "*keeping status quo*" non era più una buona strategia» (pp. 63-64). Anche Andreotti, seppur meno drastico, riteneva che il *leader* dell'OLP dovesse prendere le distanze dalle azioni irachene. Infatti, le differenze tra i due esponenti del Governo, sottolinea Riccardi, «forse, consistevano soltanto in una diversità di approccio e sensibilità» (p. 81). Entrambi consideravano il conflitto armato come l'*extrema ratio* da evitare in tutti i modi; d'altro canto, la condanna dell'impresa di Saddam Hussein era trasversale a tutte le forze partitiche a differenza della guerra. Per questo da Roma si cercarono di attivare tutti i canali possibili per giungere a un ripristino pacifico della legalità violata. Tuttavia, nello scenario "*post-Guerra Fredda*" lo spazio per gli attori intermedi era decisamente ridotto. Gli Stati Uniti, ormai immuni dalla minaccia sovietica, erano gli unici in grado di determinare il corso degli eventi; come opportunamente evidenziato

da re Hussein a colloquio con Andreotti e De Michelis a Roma il 9 gennaio 1991, ogni mediazione era destinata all'insuccesso a causa dell'oggettiva «impossibilità di stabilire un canale di comunicazione effettivo tra i veri protagonisti della crisi, cioè Washington e Baghdad» (p. 157).

In conclusione, il volume è interessante e fa riflettere: Riccardi tratta un tema e un periodo particolarmente significativi per il mondo e per l'Italia e lo fa con un libro che si legge facilmente e velocemente. Lo storico delle relazioni internazionali sa ben evidenziare le ambiguità e le speranze dei politici italiani, che diedero dimostrazione di una profonda sensibilità rispetto ai problemi dei popoli arabi. Non a caso Giulio Andreotti durante i G7 del 1990 e del 1991 ammonì i suoi colleghi riguardo al pericolo provocato da una politica dell'intransigenza, vale a dire l'affermazione dell'estremismo religioso. Tutto questo, però, non servì a salvare Roma dall'emarginazione in quella che era stata una delle principali regioni interessate dalla sua azione. Nell'ottica dell'autore, "l'ultima politica estera" avrebbe dovuto dar prova di una maggiore dinamicità e progettualità ma ciò non avvenne; in parte a causa dell'incapacità della classe dirigente di cogliere a pieno i rivoluzionari mutamenti che avevano portato al crollo dell'assetto bipolare, in parte perché era già in atto la crisi che, da lì a poco, avrebbe investito il sistema politico italiano indebolendo ulteriormente il ruolo internazionale di Roma.

VIVIANA BIANCHI

FRANCO ANDREUCCI, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Pci, 1921-1991*, Pisa, Della Porta Editori, 2014, pp. 466.

Sono passati ventuno anni da quando lo storico Franco Andreucci scoprì negli archivi di Mosca una lettera di Palmiro Togliatti sui nostri prigionieri di guerra in Russia che ne documentava il cinismo. Nell'emozione della scoperta lo studioso aveva mal trascritto un paio di parole ma il senso del documento non cambiava. Eppure tanto bastò per il linciaggio pubblico di uno storico di valore (ha insegnato per quasi quarant'anni all'università di Pisa oltre che in alcuni prestigiosi atenei internazionali) che culminò in un insulto di Nilde Iotti.

Ora Andreucci, che oltre a essersi occupato per quasi tutta la vita di storia del socialismo e del marxismo, ha militato per un quarto di secolo nel Pci, è tornato a meditare sulla grande storia del nostro comunismo, regalandoci un'opera sofferta e ben documentata che ha il pregio di una prosa colta, piacevole, precisa,

con qualche nota di ironia. *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Pci, 1921-1991* può essere considerato *Il passato di un'illusione* italiano, per ricordare l'affresco dedicato ai fatti e misfatti del comunismo dal grande François Furet. Il saggio di Andreucci non è un'opera carica di risentimento, come talvolta capita agli ex delusi, ma piena di comprensione per quei milioni di italiani che crederono nella versione nostrana dell'ideologia comunista. Un partito «diverso» ma solidale con l'Urss, staliniano, almeno finché fu in vita Togliatti, ma anche legato all'originale elaborazione teorica di Antonio Gramsci, incapace di un salto formale verso la socialdemocrazia ma legato ai valori della Costituzione... Una strana creatura, insomma, che nel secondo dopoguerra seppe mobilitare e organizzare stabilmente un paio di milioni di militanti iscritti oltre a una massa elettorale che crebbe quasi costantemente da quasi il 19 per cento delle consultazioni per l'assemblea costituente nel 1946 a oltre il 34 per cento nel 1976. Da intellettuale onesto, Andreucci prende le mosse dai due studiosi e accademici di vaglia senza le cui ricerche oggi sarebbe più difficile raccontare una storia del Pci: Paolo Spriano, autore della storia in cinque volumi ed Ernesto Ragionieri, curatore delle opere di Togliatti. Questi due studiosi avevano, però, il grave limite di non essere "indipendenti", essendo entrambi membri del Comitato centrale del partito delle Botteghe Oscure, sicché contribuirono a costruire un mito, che come tutti i miti, non rispecchiava alla realtà e anzi contribuiva a deformarla: «che il Pci era riuscito a mantenere anche negli anni dello stalinismo, un profilo né settario né dogmatico; che era riuscito a coniugare continuità e innovazione; che il suo internazionalismo consisteva nell'unità nella diversità, che il suo obiettivo strategico era la via italiana al socialismo, democratica e rispettosa della libertà, ecc., ecc.».

La proverbiale attenzione del Pci ai rapporti con la cultura cominciava, così, dalla costruzione di una tradizione artefatta e dal racconto della propria storia. Già nel 1931 Togliatti in esilio a Mosca, per i dieci anni della fondazione del Pcd'I a Livorno aveva scritto una storia del gruppo dirigente del partito comunista italiano (in cui tra l'altro ometteva il nome di Gramsci) e nel 1951, per il trentennale, aveva caldeggiato la pubblicazione di un quaderno speciale della rivista «Rinascita».

La storia del Pci di Franco Andreucci può essere letta come l'insieme di molte storie: quella per esempio dei tanti intellettuali italiani che crederono che comunismo, democrazia e libertà di opinione potevano andare assieme, tranne rimanere scottati quando le loro idee si discostavano da quelle del «Migliore» (esemplari le vicende di Elio Vittorini e Italo Calvino). È la storia dell'anticomunismo, o meglio, degli "anticomunismi italiani": intelligente e tutto politico quello di Alcide De Gasperi, intransigente e un po' ottuso nella ver-

sione di Luigi Gedda, il promotore dei Comitati civici, interpretato in maniera raffinata e curiosa da un giornalista liberale come Vittorio Gorresio. C'è poi la storia dei milioni di italiani che piansero per la morte di Stalin e che davvero credettero, anche dopo i fatti di Ungheria, che la società sovietica e il socialismo realizzato fosse il migliore dei mondi possibili. Un abbaglio che non era cancellato nemmeno dal contatto con la dura realtà nei viaggi organizzati dal partito in Unione sovietica.

Leggendo il libro di Andreucci ci si rende conto che quella del Pci, almeno fino all'avvento di Enrico Berlinguer, è una storia dominata dal primato della politica estera. Un primato che significava l'obbedienza ai dogmi della Terza internazionale e ai *diktat* di Stalin, anche quando si trattò di erigere la pietra miliare della «via italiana», la svolta di Salerno. Sullo stalinismo di Togliatti Andreucci scrive pagine illuminanti: esso fu una costante del «Migliore» anche quando non ce n'era più bisogno, anche dopo la denuncia di Kruscev al XX congresso. Per Togliatti, Stalin era semplicemente un compagno che aveva commesso qualche eccesso giustificato dalle contingenze storiche. Di qualcuno di quegli eccessi (e delitto) Togliatti era stato complice. Il primato della politica estera scompare con Berlinguer. Anche sull'ultimo *leader* carismatico, che il Pci ebbe, il giudizio di Andreucci non è benevolo. Nonostante gli «strappi» da Mosca, l'ammissione della «fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre» e l'apertura alla Nato, l'autore considera tutto sommato sterile la scelta di arroccare il Pci su una supposta diversità basata sulla «questione morale».

DINO MESSINA